

Luca Serratore

Trattori e sovranismo: i rischi di un mancato accordo

La recente protesta degli agricoltori, che con i loro trattori hanno scosso l'ordine pubblico in molte città europee, fino a giungere nelle strade di Bruxelles durante i lavori della Commissione parlamentare, riporta in primo piano un problema che, esploso con la fine della Guerra Fredda, risale alla fine degli anni Sessanta, quando la Politica agricola comunitaria, definita a Stresa un decennio prima, è entrata nella sua fase attuativa. Stiamo parlando della crisi della rappresentanza del mondo delle campagne.

Sono passati oltre cinquant'anni da quando, il 15 febbraio 1971, gli allevatori portarono le loro mucche fin dentro le sale in cui si stava svolgendo il Consiglio dei ministri per protestare contro il blocco dei prezzi finalizzato alla riduzione delle eccedenze. Appena tre anni prima, nel marzo del 1968, gruppi di agricoltori della Valle Padana e del Veneto manifestarono in modo violento il proprio malcontento alla Fiera di Verona. Era un movimento disarticolato, che usava già allora metodi poco ortodossi (come il lancio delle uova, il rovesciamento del latte nelle strade, l'immagine della bara a significare la morte dell'agricoltura) nel quale convivevano figure nobiliari (come il principe Ruspoli) e semplici agricoltori, accomunati dalla volontà di mettere in discussione non solo le regole europee ma l'intero sistema della rappresentanza. Da allora, queste forme folkloristiche di protesta sono state inscenate ciclicamente, scuotendo singoli paesi dell'Unione Europea, come nel caso dei "forconi italiani" o dei "gilet gialli" francesi, o attraversando diverse zone del territorio comunitario come sta avvenendo con la recente marcia dei trattori.

Certamente dietro la protesta c'è una situazione critica che riguarda le condizioni dell'agricoltura europea, i limiti della politica comunitaria, le oggettive difficoltà di una catena distributiva dominata da potenti lobbies che erode il valore, lasciando ai produttori poco o nulla. Ma, soprattutto, sul banco degli imputati vi sono gli accordi sul New Green Deal che rischierebbero di far perdere competitività all'agricoltura europea sul mercato internazionale, erodendo ulteriormente i guadagni degli agricoltori.

Il travagliato rapporto tra imprenditori agricoli e istituzioni europee affonda le sue radici nelle modalità in cui la Politica agricola comunitaria è stata concordata all'indomani dei Trattati di Roma. Il sostegno dei prezzi, e quindi indirettamente dei redditi, avrebbe dovuto essere una soluzione temporanea, superata dall'aumento della produzione che, nelle previsioni, avrebbe riportato i prezzi agricoli all'interno della media internazionale. Ma la soluzione temporanea si è avvitata su sé stessa, divenendo l'elemento contraddistintivo della Pac. Gli agricoltori, i cui redditi erano e restano inferiori a quelli degli altri settori e per di più soggetti all'incertezza climatica, hanno trovato nella politica comunitaria dei prezzi l'unica garanzia alla loro precarietà. La conseguenza è che, sin dagli anni Sessanta, qualsiasi tentativo di riformare l'agricoltura europea deve scontrarsi con l'opposizione contadina (e anche dei gruppi di pressione che vogliono salvaguardare i loro profitti generati proprio a scapito dei produttori agricoli). L'Europa, quindi, si trova oggi di fronte alla difficile sfida di conciliare la transizione ecologica con una politica che garantisca redditi adeguati ai contadini.

Ciò che però contraddistingue le recenti contestazioni è il rifiuto della rappresentanza. Quella a cui abbiamo assistito recentemente non è la protesta delle organizzazioni tradizionali come Confagricoltura, Coldiretti, Cia, ma rimanda a soggetti di cui sino a poco tempo fa non conoscevamo nemmeno i nomi: "Riscatto agricolo", "Comitato degli agricoltori traditi" e altre sigle simili.

Come già avvenuto in passato, il vuoto rappresentativo espone gli agricoltori al rischio di essere cooptati dai movimenti populistici, euroscettici e antisistema. Non a caso si moltiplicano i partiti contadini, e i partiti conservatori come quello della Le Pen affondano il loro consenso nelle campagne francesi, mentre è noto che molte zone rurali italiane, un tempo controllate dalla Coldiretti e quindi dalla Democrazia cristiana, sono diventate, dopo il 1989, una riserva elettorale per la Lega Nord prima e, oggi, anche per Fratelli d'Italia. Con l'approssimarsi del voto per il Parlamento europeo, i partiti conservatori fanno a gara per presentarsi agli agricoltori come i vettori più affidabili per portare le loro rivendicazioni nella stanza comunitaria dei bottoni. Volendo allargare lo sguardo, possiamo affermare che si tratta di un fenomeno che riguarda l'intero mondo occidentale, dal momento che anche in America le campagne stanno svoltando pesantemente verso i repubblicani.

La questione agraria viene così a sovrapporsi al problema dell'euroscetticismo e del ritorno di istanze sovraniste e nazionaliste che attanagliano l'Unione Europea ormai da decenni. Del resto, il cibo è da sempre un aspetto fortemente sentito dell'identità nazionale. È un fatto rilevante che Francia e Italia, proprio i Paesi in cui protesta contadina e populismo si sono saldati maggiormente negli ultimi decenni, abbiano rinominato i rispettivi ministeri dell'Agricoltura includendovi la denominazione di "sovranità alimentare". Nei giorni scorsi, il primo ministro francese Attal ha affermato che il suo governo ha "intrapreso un'azione risoluta per la sovranità agricola del nostro Paese" e che "la nostra agricoltura è una forza, non semplicemente perché ci nutre nel senso letterale del termine, ma perché costituisce uno dei fondamenti della nostra identità e delle nostre tradizioni. Perché i nostri agricoltori incarnano valori fondamentali".

Ma i governi e i partiti conservatori non solo i soli a cavalcare la protesta. Anche le istituzioni rappresentative devono adeguarsi ai sentimenti contadini per non venire definitivamente esautorate. Così, ad esempio, la Coldiretti ha risposto alla minaccia di perdere la sua autorità traslando la questione dei trattori dalla sfera delle responsabilità governative a quelle dell'Europa, con la manifestazione di protesta da lei stessa organizzata a Bruxelles il 26 febbraio. In una nota diramata pochi giorni prima, l'associazione italiana ha specificato che quella mobilitazione di "agricoltori da tutta Europa" era rivolta "contro le follie dell'Unione Europea che minacciano l'agricoltura".

Eppure, l'Europa continua a destinare gran parte del suo budget all'agricoltura: più di un terzo delle risorse (circa 300 miliardi) andrà al settore primario tra il 2023 e il 2027. Troppo pochi? Oppure male distribuiti? Al di là dell'aspetto economico, quel che conta è che questi movimenti di protesta – a differenza di quelli degli anni Settanta – non sono diretti, a mio avviso, contro la Pac, anzi, essi si aspettano risposte proprio dall'Europa. La Presidente della Commissione europea, Von Der Leyen, ha espresso la volontà di intavolare un dialogo con gli agricoltori aprendo un forum permanente denominato "Dialogo strategico sul futuro dell'agricoltura". Ci sono tutte le premesse per giungere a un compromesso che salvaguardi il difficile equilibrio tra locale e globale, tra garanzia dei redditi e sostenibilità ambientale, tra produttori e consumatori, tra difesa dei prodotti europei e mercati internazionali. Il successo di queste trattative è fondamentale per impedire che la propaganda antieuropeista penetri e attecchisca nelle campagne europee.